

Un uomo TRANQUILLO

Intervista a Ezio Venturini, missionario in Sudafrica

a cura di Saverio Orselli,
collaboratore dell'animazione missionaria



**Foto Archivio Missioni
Padre Ezio con i suoi fedeli di Port Elizabeth**

***I**ncontro padre Ezio Venturini, dopo ripetuti tentativi da parte sua di considerare superflua una intervista, a pochi mesi dal numero di MC dedicato alle missioni (n. 3/2008). In quel numero aveva trovato spazio una lunga presentazione della missione in Sudafrica, dove Ezio è impegnato. Alla fine l'insistenza ha avuto la meglio e così, sorvolando i tanti aspetti già affrontati in quell'articolo, abbiamo provato a cercare nella sua attività spunti interessanti per la nostra realtà.*

Nell'articolo sulle missioni hai raccontato molto bene come è nata la tua vocazione missionaria, mentre penso sia utile qualche spiegazione in più sul perché della scelta del Sudafrica

Tutto è nato dal ritorno in Italia di padre Romano Bubani per festeggiare il suo 50° di sacerdozio. Quello che doveva essere un periodo di riposo di sei mesi, oltre che di festa, prima del ritorno in Sudafrica finì col diventare l'ultimo viaggio, poiché gli fu diagnosticato

un tumore che non gli diede scampo. Padre Romano era uno dei quattro nostri missionari che, esaurita la missione in India, prima ancora della scelta da parte della Provincia di accettare la missione in Etiopia, nel Kambatta-Hadya, si trasferirono in Sudafrica, dove furono chiamati a fare da cappellani ai tanti emigrati italiani. La loro sede era Port Elizabeth, dove vivo anch'io oggi, e dove inizialmente vivevano insieme nella chiesa di san Francesco, costruita dagli italiani. Padre Romano, in occasione del periodo di riposo per il 50°, chiese al Ministro provinciale di allora se ci fosse qualcuno potesse sostituirlo in quei sei mesi. Così mi resi disponibile e malgrado qualche resistenza - allora ricoprivo il ruolo di economo provinciale - ebbi la possibilità di partire. Quando poi arrivò la notizia della morte di padre Romano, il Vescovo scrisse al Provinciale per chiedere di lasciarmi a Port Elizabeth, viste le difficoltà in cui si trovava la Chiesa locale, che già aveva dovuto fare i conti con la morte degli altri tre missionari.

A questo punto quindi, come cappuccino, rimani solo tu?

Se pensiamo ai cappuccini dell'Emilia-Romagna è così, ma in realtà ora esiste una vice provincia del Sudafrica che dipende dalla Provincia di Irlanda, alla quale faccio riferimento anch'io. Si tratta di sedici religiosi sparsi per tutto il territorio sudafricano che non è certo piccolo, visto che è tre volte l'Italia. La presenza cappuccina in questo Paese è molto recente, risale solo al 1965, quando arrivarono i nostri quattro missionari, anche perché il clero locale pensava di essere sufficiente per tutte le attività di apostolato. Poi, la necessità di seguire i tanti italiani presenti nel Paese ha portato ad accettare la nostra presenza. Oggi gli italiani in Sudafrica sono circa 80.000, di cui un migliaio solo a Port Elizabeth, dove mi trovo. Come spesso capita tra gli emigrati, si tratta di una comunità abbastanza unita, che non considera - come avviene qui - l'Italia divisa tra nord, centro e sud: loro si sentono italiani e basta. Naturalmente questo accade soprattutto alle generazioni adulte, più legate al ricordo della patria, mentre i giovani stanno perdendo questo legame.

Il Sudafrica è una nazione simbolo per il grande cammino di libertà, intrapreso negli ultimi decenni. Cosa significa vivere in un paese che è passato dalla segregazione razziale al riconoscimento dei diritti di tutti?

Oggi, con una immagine molto efficace, il Sudafrica è definito "nazione arcobaleno", perché grazie all'opera di Nelson Mandela vivono in pace tante etnie diverse. Certo i problemi non sono tutti risolti, come lo stato di povertà con cui tanti devono fare i conti. Ultimamente ci sono stati momenti di tensione nei confronti di immigrati provenienti soprattutto dallo Zimbabwe, accusati di portare via il lavoro ai locali. Tutto il mondo è paese... In generale comunque oggi il Sudafrica è un paese molto accogliente, dove la diversità non è considerata un ostacolo ma una ricchezza.

Sei arrivato in Italia per il tuo periodo di riposo in un momento particolare proprio dal punto di vista dell'accoglienza: che impressione hai avuto?

È difficile dare un giudizio. Certo la prima impressione che si può avere, uscendo a piedi in strada, è il numero di stranieri arrivati negli ultimi anni, tanto che a volte è quasi difficile incontrare italiani. Non era così dieci o vent'anni fa; è una presenza importante con cui dobbiamo riuscire a convivere, accettando l'altro come una persona con dei valori che possono farci crescere e non ci offendono.

Prima di partire sei stato a lungo Segretario dell'Animazione missionaria. Per questo ruolo hai conosciuto le varie realtà lontane in cui i cappuccini erano impegnati; potresti tracciare in poche parole un quadro delle diverse esperienze di missione?

Per me è stata davvero una grazia poter conoscere le realtà missionarie in cui i cappuccini erano impegnati, dall'India all'Etiopia, dal Tanzania al Sudafrica. Forse, per l'origine stessa della mia vocazione missionaria, la nazione che mi piaceva di più era l'India, probabilmente per il grande e misterioso fascino di quella terra, in cui - almeno fino a poco tempo fa - convivevano pacificamente grandi religioni. Il lavoro del missionario non era certo finalizzato alle conversioni, ma si trattava di un apostolato a contatto con la gente. Andare in missione in India sarebbe stato il mio sogno. L'Etiopia mi colpiva per il lavoro tra le capanne, immersi in una grande povertà, vissuta con una dignità per noi impensabile. C'era spazio sia per l'evangelizzazione che per la promozione umana. In Etiopia la nostra presenza probabilmente si è caratterizzata proprio per l'aspetto della promozione umana, mentre forse sarebbe stato necessario fare passi più lenti, per camminare alla velocità delle persone, ascoltandole di più. In Tanzania ricordo il rapporto tra la gente, anche la più abbandonata, e padre Fedele. Pur vivendo in città, ho ancora vivo il ricordo di come fosse accolto nei villaggi lontani quando andava a celebrare la messa in capanne di frasche. E la gioia era reciproca, non certo solo della gente. Infine, la realtà del Sudafrica era ed è ancora tutt'oggi più simile a quella che si vive qui, legata a una dimensione parrocchiale, in cui il missionario è chiamato a sostenere una fede già diffusa, più che a proporre una prima evangelizzazione.



Foto Archivio Missioni
Strumento musicale molto artigianale e fantasioso

Torniamo a quel che dicevi dell'Etiopia. Puoi spiegare meglio cosa intendi?

In questi anni mi sono reso conto che, a volte, portare aiuti materiali è una strada, diciamo, più facile, di presenza missionaria. Penso che la prima cosa che un missionario deve fare sia conoscere l'ambiente in cui è chiamato a lavorare e, soprattutto, la lingua della popolazione. Per me è fondamentale poter avere un contatto diretto, senza intermediari, anche se i catechisti sono importantissimi. Anche solo avere bisogno di un interprete impedisce di comprendere le esigenze principali della gente, rispondendo con opere certo utili ma un po' calate "dall'alto". La povertà diffusa ti spinge a contrastarla con scuole, ospedali e altre

strutture, ma prima di tutto quello che conta, secondo me, è l'evangelizzazione, il contatto con le persone. Fare capire che il missionario porta la ricchezza spirituale del vangelo e non tanto una ricchezza materiale che, in qualche modo, lo rende una figura privilegiata. Forse anche tante delle stesse vocazioni, nate in questi anni, hanno subito il fascino di questo presunto privilegio, portando alla necessità di recuperare il senso profondo della scelta francescana.



Foto Archivio Missioni
Ragazza disabile che dipinge con la bocca

Quindi pensi che sia importante la formazione non solo di chi è chiamato a lavorare in missione, ma anche di chi sostiene dall'Italia quel lavoro?

Dovunque nel mondo è più facile costruire una qualsiasi struttura che formare le persone. È molto più difficile costruire rapporti tra le persone, anche se occorrono tutti e due gli aspetti, soprattutto là dove ancora si vive in povertà assoluta. Ci vuole più equilibrio. Mi rendo conto che io stesso, quando ero Segretario, ero sbilanciato verso il fare. Purtroppo anche qui è più facile chiedere 10 euro per costruire un pozzo che chiedere di cambiare mentalità.

A tutti i missionari chiedo che effetto fa la nostra società, ritrovata dopo anni di vita lontana

Quando torno, la cosa che mi colpisce di più è come la vita in Sudafrica sia molto più tranquilla rispetto a quella italiana. Non capisco perché si debba correre continuamente, anche per le cose più assurde. Un altro aspetto, in cui il confronto è improponibile, è la natura: qui ci sono costruzioni dappertutto, mentre là gli spazi ancora incontaminati sono tanti e molto vasti. In compenso qui si vive in un museo a cielo aperto, con opere d'arte ovunque, mentre là sono molto più rare. Insomma, mi piace molto sia vivere qui che in Sudafrica.

Per concludere, i sudafricani come aspettano l'appuntamento coi mondiali di calcio del 2010?

Speriamo che tutto vada bene! I mondiali sono certamente molto attesi, per mostrare con orgoglio al mondo un Paese rinnovato e unito: il primo del sud del mondo a essere chiamato a organizzare un appuntamento tanto importante. Purtroppo si stanno diffondendo forme di piccola criminalità, in cerca di guadagni facili. Speriamo che il governo riesca a porvi rimedio, perché sono certo che chi verrà per vedere i mondiali di calcio tornerà poi per turismo: è davvero un Paese meraviglioso.